

«Quelle ambulanze da non dimenticare ma ora più sereni»

ALLORA GUIDAVA IL PRONTO SOCCORSO
«ASSALITI DAI RICOVERI. QUEL GIORNO CHE L'OSSIGENO SEMBRÒ ESSERE FINITO»

Marcello Pollastri
marcello.pollastri@liberta.it

Il suono incessante delle sirene delle ambulanze, ogni angolo d'ospedale intasato di barelle con pazienti gravi, l'ossigeno che un giorno sembrava essersi esaurito. «Sì, tante volte abbiamo pensato di non farcela» ammette Andrea Magnacavallo. «In 25 anni di Pronto soccorso mai mi era capitato di osservare le file di ambulanze accodate che dovevano scaricare pazienti in gravi condizioni. Ecco, in quei giorni non si vedeva la fine». A tre anni esatti di distanza dall'inizio della pandemia del Covid-19 a Piacenza, è l'attuale direttore sanitario dell'Ausl di Piacenza a riavvolgere il nastro e riportarci con la memoria a quella maledetta prima ondata. Allora Magnacavallo dirigeva il Pronto soccorso, il reparto in prima linea nella lotta all'epidemia.

Riesce a ricordarsi nitidamente cosa accadde la notte tra il 20 e il 21 febbraio?
«Come si potrebbe dimenticare.

Fino a quella sera si pensava che i casi di Covid fossero confinati in Cina. C'era quasi la convinzione che quel virus non ci avrebbe mai riguardato. Poi però, proprio quella notte giunse la comunicazione del primo caso positivo a Codogno (paziente uno, ndr).

Come reagì in quelle ore il sistema sanitario piacentino?
«Vista la vicinanza geografica l'allarme fu elevatissimo. La conferma del primo caso Covid a Piacenza arrivò il 22 febbraio con il ricovero di una donna di 83 anni con sintomi pesanti. E infatti il



La notizia del primo caso ci allarmò. Pensavamo a pochi ricoveri, invece fummo travolti ma riuscimmo a riorganizzarci»

Oggi il virus trova molte barriere ed è meno aggressivo, ma dovremo convivere. Giusto tornare a vivere normalmente»

tampone, un paio di giorni dopo, si rivelò positivo».

Da quel momento l'escalation di casi, ricoveri e decessi fu drammatica.

«Non lo nascondo. Quando si diffuse la notizia del paziente 1 di Codogno un po' tutti fummo travolti da paura e preoccupazione. Ricordo anche nitidamente quegli strani due giorni di quiete prima della tempesta in cui gli accessi al Ps si azzerarono: l'ospedale, normalmente visto dall'utenza come presidio di sicurezza sanitario, all'improvviso venne visto dai cittadini come fonte di potenziale pericolo. Una strassissima sensazione di silenzio, di paralisi. Nessuno, nemmeno nella più pessimistica delle ipotesi, poteva immaginarsi che sarebbe poi accaduto qualcosa di simile».

All'epoca non avevate protocolli precisi?

«No, se non le normali prassi che si rispettano in caso di malattie diffuse e i protocolli che prevedevano percorsi di isolamento di singoli pazienti sospetti. Ci im-

maginavamo numeri esigui, qualche decina di casi al massimo».

Invece a un certo punto la realtà supera l'immaginario più cupo, non è vero?

«Nei giorni successivi al primo ricovero ci fu un incremento esponenziale. Verso la fine di febbraio venivano ricoverate decine di pazienti, tutti con quadri di insufficienza respiratoria e polmoniti interstiziali».

Questo perché la raccomandazione in quei giorni era quella di restare in casa?

«Esatto. Ciò induceva le persone a rivolgersi all'ospedale solo quando i sintomi diventavano insopportabili. E in breve la situazione dei posti letto in ospedale, nelle aree di terapia intensiva e subintensiva, si saturò. Il peggio dei giorni fu alla fine di marzo. Al Guglielmo da Saliceto avevamo convertito tutti i posti letto per pazienti Covid ed eravamo stati costretti a chiedere la disponibilità di posti anche alle cliniche private».



I numeri a Piacenza

2020	
Casi Covid totali	15.682
Decessi	1.060
Al Pronto soccorso	4.382
Ricoverati	52.318

2021	
Casi Covid totali	15.993
Decessi	327
Al Pronto soccorso	2.072
Ricoverati	24.737

2022	
Casi Covid totali	79.759
Decessi	227
Al Pronto soccorso	3.415
Ricoverati	29.991

avevamo circa 130 pazienti in attesa di ricovero. E dire che eravamo riusciti a riorganizzarci molto bene: l'intero piano terra era a nostra disposizione. Ma provi a immaginarsi un Pronto soccorso pieno di barelle. Barelle che a un certo punto finirono: le andavamo a prendere negli altri ospedali. I meno gravi eravamo stati costretti a metterli sui lettini da campeggio».

Avete mai pensato di non farcela?

«Tante volte. Ma ci fu un giorno più drammatico degli altri che ho ancora bene impresso nella mente. Un mio stretto collaboratore mi chiamò perché le maschere d'ossigeno usate dai pazienti per restare in vita si stavano sgonfiando. Quando scesi in corsia... mi vengono ancora i brividi. Lì pensai che non ce l'avremmo fatta. Fortunatamente fu solo un guaio dovuto alla pressione nelle tubature che venne risolto».

Il 21 aprile 2020 si contarono 43 decessi in un giorno.

«Sono stati tutti giorni dolorosi. Persone con cui il giorno prima parlavi, li incoraggiavi, dicevi: "vedrà che andrà meglio". E invece il giorno non c'erano più. Non eravamo preparati a gestire un'epidemia di queste dimensioni. Nessuno lo era. Eppure l'Ausl fece un grandissimo sforzo per riorganizzarsi da subito. Anche per dare sollievo ai parenti dei ricoverati».

Oggi cosa è il Covid?

«Il virus, che all'inizio provocò



21 FEBBRAIO 2020
La prima pagina di Libertà del 21 febbraio 2020: annuncia l'arrivo del primo caso di Covid-19 a Piacenza

una infezione virale aggressiva con un tasso di letalità molto alta anche perché non avevano terapie efficaci, è per fortuna mutato in forme meno aggressive. Tra vaccinati e chi ha passato la malattia il Covid trova delle barriere».

Cosa sarebbe accaduto se non ci fossero stati i vaccini?

«Sarebbe stata una catastrofe ancora più devastante. Ma le dico di più: lo sarebbe stato anche se non ci fosse stato il lockdown. Anche duro. Molte città, tra cui la nostra, non avevano più spazio di accoglienza per i pazienti».

Cosa pensa di chi mette in dubbio l'efficacia dei vaccini?

«So che esistono. Ma non so davvero come facciamo a metterli in dubbio. Non ho davvero parole».

Eppure, dottore, oggi si muore ancora di Covid.

«Io dico questo: prima si moriva per il Covid, oggi si muore con il Covid. Chi decede oggi sono anziani con gravi comorbidità».

Pensa che tutto sommato siamo fuori dalla pandemia?

«Non voglio apparire presuntuoso. Credo che sia evidente che non riusciremo a debellare del tutto questo virus e che dovremo convivere. È diventato endemico. Ma oggi nella stragrande maggioranza dei pazienti da sintomi lievi, che sta circolando liberamente anche tra persone asintomatiche. Inviterei la popolazione a rasserenarsi e riprendere la vita di prima. Sono convinto che sarà uno dei tanti virus

con cui periodicamente faremo i conti. Le dirò di più».

Prego.

«L'influenza del febbraio 2022 era molto più grave rispetto al Covid di oggi».

Ci dovremo abituare a fare richiami vaccinali?

«Penso di sì. In questo momento l'offerta vaccinale, da sempre molto alta, ha incontrato una popolazione anche stanca. Il Covid sarà uno dei tanti virus per i quali faremo campagne vaccinali ad hoc».

Proprio in questi giorni diverse inchieste giornalistiche mostrano come nonostante la drammatica esperienza alcune strutture ospedaliere, nonostante anche i fondi, non sono riuscite a cambiare pelle e oggi non sarebbero pronte a reggere una nuova epidemia. A Piacenza come siamo messi?

«L'ho fatto una fotografia. Noi il secondo picco, quello dopo l'estate, l'abbiamo affrontato in condizioni organizzative e strutturali completamente diverse. Abbiamo sfruttato i finanziamenti. In pochi mesi abbiamo creato ex novo diverse decine di posti letto immediatamente stabili in posti di terapia intensiva. Questo ci fece affrontare il secondo picco con relativa tranquillità. Dal mio punto di vista è stato fatto tanto e bene. Oggi abbiamo una realtà più pronta con strutture che si possono subito convertire. Anche col senno più critico non vedo come si potesse fare di più o meglio».